

Dalla Grande Depressione del 1927 alla crisi dei giorni nostri

LA "GRANDE DEPRESSIONE".

Da sempre il capitalismo è caratterizzato da periodi di boom, seguiti da cicli di contrazione, anche forti. Il secolo scorso è stato testimone di una fortissima espansione economica, quella dei "ruggenti anni Venti" come ebbe a definirla il premio Nobel per l'economia J. Stiglitz, seguita poi dalla "Grande depressione", causata dal crollo di Wall Street del 1929, in cui un lavoratore americano su quattro era disoccupato, come d'altronde - in percentuali simili - accadeva in altri Paesi industrializzati. La "Grande crisi" per antonomasia mutò definitivamente gli scenari dell'economia occidentale, segnando il corso della storia.

Quando scoppiò la Grande Crisi e quando, a partire dagli anni 1931/32, apparve chiaro che questa vicenda sarebbe stata molto più incisiva e forse anche più duratura di una delle tante crisi congiunturali già sperimentate in passato (calo dei consumi, contrazione della produzione, fallimenti a catena di banche ed imprese, tasso di disoccupazione al 25 per cento), i responsabili optarono per un cambio netto di regime di politica economica. Nel decennio precedente alla crisi del 1929, l'economia americana era cresciuta ininterrottamente ed il reddito nazionale, nel periodo che va dal 1923 al 1929, prosperò abbondantemente. Il dramma del '29 si consumò in pochi giorni. Dopo oltre tre mesi di continui, inammissibili ed incredibili rialzi di Borsa, manovrati dagli speculatori, si era radicata la convinzione che il mercato dovesse restare sempre "t o r o", ossia in continua crescita. La speculazione in Borsa si ampliava a ritmi incredibili ed i cittadini chiedevano prestiti alle banche per acquistare azioni, con l'illusione di realizzare forti guadagni. Ed ecco come talvolta, per non dire spesso, economisti e banchieri sbagliano nelle previsioni anche a brevissima scadenza: insigni economisti, grandi banchieri, posati uomini di Stato pontificavano sulle quotazioni azionarie nei mesi prima del crollo, rassicurando il popolo che tutto andava per il meglio. Irving Fisher, famoso professore di economia alla prestigiosa Yale University, fu intervistato dall' "Herald Tribune" il 4 settembre 1929: gli fu chiesto di commen-



tare le affermazioni di un popolare commentatore di fatti economici, che da due anni era pessimista sul mercato e che quel giorno, in un discorso alla National Business Conference, aveva affermato che presto o tardi ci sarebbe stato un crollo nelle quotazioni. Ma Fisher, dall'alto del suo prestigio accademico, esclude la possibilità di un crollo, e ancora il 15 ottobre dichiarava: "Mi attendo che il mercato azionario sia ben più alto di adesso entro pochi mesi; la Nazione si avvia verso un livello elevato e stabile di prosperità". Non l'avesse mai detto: qualche giorno dopo tale affermazione, e precisamente martedì del

29 ottobre 1929, si registrava la giornata nera nella storia della Borsa: il tracollo dei mercati finanziari e la perdita di tante fortune contrassegnate da un imprecisato numero di suicidi. La "Grande Depressione" che ne seguì fu un affar serio, il più serio, si può dire, del secolo. Il prodotto interno lordo americano quasi si dimezzò (in parte anche per il calo dei prezzi); si spense la fede dell'economia classica sulla capacità del sistema economico di autoregolarsi e vennero poste le premesse per un ruolo attivo dei poteri pubblici nell'economia. Atteso che la Crisi finanziaria fu originata dalla cupidigia di ricchi e potenti speculatori/manipolatori di Wall Street, la Grande Depressione che ne seguì fu causata dalla caduta dell'offerta di moneta, che portò alla caduta dell'attività economica; per dirla in breve, la causa fu dunque la rarefazione della moneta sul mercato dovuta ad un'errata politica monetaria della Banca Centrale statunitense (la Federal Reserve): è questa la convinzione sostenuta anche oggi dalla maggioranza degli economisti. La conseguenza di tutto ciò fu che il sistema bancario entrò in crisi, non si erogavano più prestiti, si chiedeva il rimborso dei precedenti prestiti erogati, si tolse l'ossigeno del credito ad un'economia in crisi che aggravava il malessere. Il sistema bancario giocò insomma un ruolo importante e cruciale. Le banche cessarono di prestare soldi perché i prezzi delle attività date in garanzia crollavano, la deflazione si estese al fragile settore delle materie prime attraverso la riduzione del credito a importatori e compratori e i prezzi continua-

vano a scendere perché il credito non veniva più concesso. La fragilità del sistema bancario, poco vigilato prima della crisi e poco aiutato (dalla Banca Centrale) dopo la crisi, contribuì a dare il colpo di grazia all'economia del Paese. Per gli Stati Uniti le conseguenze del crollo finanziario furono catastrofiche sul piano sociale-economico-finanziario e morale. Tutto ciò ebbe riflesso anche in Europa, sia pure in termini più attenuati. La "Depressione" ebbe effetti devastanti sia nei paesi industrializzati che in quelli esportatori di materie prime. Diminuí il commercio internazionale, il reddito delle persone fisiche, il gettito fiscale ed i profitti delle imprese. Indipendentemente dalle condizioni politiche prevalenti nei vari Paesi, era il momento che lo Stato dominasse la scena, con un ruolo forte e determinato.

La fragilità finanziaria di gran parte dei sistemi bancari nazionali e l'assenza di regole chiare di intervento e di assistenza nel riformato sistema monetario internazionale del primo dopoguerra, si rivelarono come altrettanti ostacoli sulla strada della ricostruzione di un'economia globale funzionante. Di immediata urgenza furono senz'altro le misure adottate in America con provvedimenti legislativi, che dovevano salvare il settore creditizio da ulteriori catastrofi. Animatore e protagonista del rilancio degli investimenti, della produzione e dei consumi in America fu il Presidente Franklin Roosevelt che diede vita al "new deal", cioè il "nuovo corso", finalizzato alla realizzazione di enormi investimenti indirizzati prevalentemente nel settore delle opere pubbliche che durarono anche più di venti anni (come la deviazione del fiume Tennessee, che permise la nascita di laghi artificiali e di numerose centrali idroelettriche); queste iniziative sanarono la piaga della disoccupazione permettendo la creazione di incredibili sbocchi occupazionali. Per quanto riguarda l'Italia, lo Stato e la Banca Centrale salvarono dal tracollo le maggiori banche "miste" (cioè di deposito e di investimento), gonfie di partecipazioni azionarie sempre più svalutate. Il tutto con la creazione di alcune istituzioni (IMI, IRI, ecc.) che assicurarono finanziamenti ed acquisizioni di partecipazioni azionarie delle banche.

NEO-LIBERISMO.

Già dall'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso i provvedimenti legislativi e le varie norme emanate dopo la Grande Depressione, finalizzati alla regolamentazione dei settori bancario e finanziario, furono affievoliti, se non addirittura aboliti, causa la instaurazione di una politica neo-liberista e per l'intervento di varie lobbies che invocavano sempre maggiore libertà di agire nel campo borsistico e bancario. Poco alla volta le briglie furono allentate al punto da creare uno "shadow banking system", cioè un "sistema

bancario ombra" che si affida a complessi accordi finanziari per aggirare le regolamentazioni concepite per garantire che le attività bancarie fossero sicure. E fu così che negli ultimi venti anni la finanza era diventata sempre più grande, sempre più opaca, sempre più incontrollata. Le politiche di governo neo-liberiste abbracciarono le teorie del "libero mercato e dell'iniziativa privata", in quanto considerate altrettanti congegni essenziali di crescita economica. E ciò facendo ricorso: alla "deregulation" cioè mancanza di regole tanto in campo finanziario che in quello industriale; al ridimensionamento del welfare (servizi sociali) ed al taglio delle aliquote fiscali più elevate. Fu questa la rivoluzione neo-conservatrice inaugurata da Reagan in America e dalla Thatcher in Gran Bretagna. Il neo-liberismo, la mancanza di regole, le nuove tecniche di contabilità e finanza creativa che sopravanzavano per finezza qualsiasi possibile sistema di controllo, minavano i principi della "corporate governance" (amministrazione societaria) e della contabilità.

LA DEREGOLAMENTAZIONE.

La "FED-Federal Reserve" (cioè la Banca Centrale americana) ed il suo Governatore Alan Greenspan, furono fautori di una fede incrollabile nella "deregulation", che tanti danni aveva provocato ai mercati finanziari. E come se nulla fosse, ad ogni accenno di criticità del sistema finanziario, come all'indomani della esplosione della "bolla speculativa" dei titoli tecnologici, il Governatore Greenspan si limitava a rilevare che trattavasi di una "semplice esuberanza irrazionale", espressione che il Maestro (come veniva soprannominato con solennità) spesso ripeteva, talvolta anche senza darne una spiegazione convincente. Secondo il Governatore, "i risparmiatori avrebbero messo giudizio da soli, senza bisogno di apposite misure cautelative di carattere preventivo, al di là di quelle già esistenti sull'operato delle istituzioni finanziarie". Esprimeva, in tal modo, il suo convincimento di non volere introdurre le normative necessarie per rendere più stringenti i controlli sulla finanza. Nessun regolatore e tantomeno nessun politico ha sentito la necessità di applicare al nuovo mondo della finanza le vecchie regole: in parte perché troppo preoccupati di non ledere gli interessi dei soggetti da essi vigilati, in parte perché la teoria economica era solidamente arroccata intorno all'idea che i mercati siano intrinsecamente efficienti e razionali e che quasi, come ovvia conseguenza, il sistema americano sia il migliore possibile. E' altrettanto preoccupante osservare il





progressivo decadimento dei meccanismi normativi: non solo i “checks and balances” (pesi e contrappesi) all’interno delle aziende, cioè il governo delle imprese, ma anche nelle istituzioni pubbliche. Il lungo periodo di stabilità originato dai processi di regolazione dei mercati e delle istituzioni finanziarie decisi a livello dei singoli paesi in risposta alla crisi degli anni Trenta, cui si aggiunse, dopo la seconda guerra mondiale, il sistema di regolazione internazionale definito dagli Accordi di Bretton Woods, si è concluso agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso (gli Accordi erano un sistema di regole e procedure per regolare la politica monetaria internazionale). Il primo ed inequivocabile segnale della fine del lungo periodo di stabilità fu la decisione del Presidente Nixon, nel 1971, di annullare una delle clausole degli Accordi di Bretton Woods, quella di scollegare il valore del dollaro dall’oro e rendere di conseguenza la moneta statunitense non più convertibile in oro.

Con quella decisione Nixon prendeva atto che, in seguito alle enormi emissioni di dollari fatte negli anni precedenti, anche per finanziare la guerra in Vietnam, la quantità di dollari in circolazione travalicava di gran lunga le riserve auree detenute dagli USA. Da allora il dollaro ha continuato comunque a svolgere la funzione di principale moneta internazionale, ma il suo valore, non più ancorato all’oro, è definito sostanzialmente dalla politica economica seguita dagli Stati Uniti. A quell’evento di portata eccezionale se ne accompagnarono altri, come gli shocks petroliferi del 1973 che fecero seguito:

1) alla guerra arabo-israeliana del Kippur e alla decisione dei Paesi dell’OPEC (il “cartello” tra i Paesi produttori che stabilisce i quantitativi di greggio da estrarre ed i relativi prezzi), di quintuplicare repentinamente il prezzo del greggio; 2) alla rivoluzione islamica in Iran con la conseguente decisione del regime degli ayatollah di sospendere le forniture di petrolio all’Occidente. Tutti questi accadimenti ebbero grande peso sulle economie di molti Paesi, ed a tale proposito ricordo le “domeniche a piedi” per il divieto di utilizzare le automobili in quel giorno per economizzare sul carburante.

Al conflitto distributivo apertosi tra Paesi produttori di petrolio e, più in generale, di materie prime e Paesi consumatori, si aggiunse in molte Nazioni l’inasprimento di quello tra lavoro e capitale. Nei Paesi consumatori il risultato di tali conflitti fu una forte pressione sui costi di produzione che si riflesse in una impennata dell’inflazione; questa, tuttavia, coesisteva con tendenze deflazioniste causate dalla

riduzione del potere di acquisto derivante dai maggiori esborsi per l’acquisto del greggio; si realizzava in tal modo “una miscela di inflazione e bassa crescita dell’economia, chiamata stagflazione”. Sul piano finanzia-

rio si verificò un formidabile squilibrio in se-

guito al rapido accumularsi di enormi risorse finanziarie nei Paesi produttori di greggio (i più importanti dei quali erano i Paesi del Golfo Persico), caratterizzati da grandi risorse petrolifere, scarsa popolazione e da una forte concentrazione della ricchezza finanziaria nelle mani di ristrette élites non in grado di spendere tutta quella ricchezza. D’altro canto, quei Paesi non disponevano di strumenti finanziari capaci di rimettere in circolazione la liquidità. Il compito di riciclare quel denaro fu assunto dalle grandi banche internazionali, quasi tutte anglosassoni, che diressero i flussi finanziari soprattutto verso alcuni Paesi emergenti, soprattutto dell’America Latina: quei Paesi furono inondati di denaro non solo per finanziare progetti di sviluppo, spesso improvvisati, ma anche per alimentare le politiche di riarmo perseguite dagli svariati regimi dittatoriali di quelle regioni.

L’aumento rapido della liquidità a livello mondiale derivò anche dal tentativo delle banche centrali di controbilanciare l’effetto deflazionistico prodotto dall’aumento del prezzo del greggio con politiche monetarie notevolmente espansive. Ne conseguì un periodo di tassi d’interesse reali molto bassi in taluni Paesi, come in Italia, che favorì una generale corsa all’indebitamento. La fase del denaro facile finì, però, bruscamente, a seguito della svolta della politica monetaria, realizzata dalle banche centrali statunitensi ed inglesi, in concomitanza con la grande ristrutturazione economica avviata da Reagan e dalla Thatcher. Il nuovo orientamento, che faceva della lotta all’inflazione l’obiettivo principale della politica monetaria, fu adottato gradualmente anche dalle banche centrali degli altri Paesi avanzati e dette origine a una fase caratterizzata da tassi di interesse reali particolarmente alti e da una serie di crisi valutarie e bancarie. Il passaggio da una politica di tassi di interesse molto bassi a un’altra caratterizzata da tassi molto alti, iniziato nel 1980, impattando su un’economia mondiale caratterizzata da un livello molto alto di indebitamento provocò, dopo alcuni decenni, la ricomparsa delle crisi finanziarie. Solo a partire dal nuovo crollo di Wall Street del 1987 e fino ai giorni nostri ne possiamo contare sette di portata tale da generare la convinzione di poter coinvolgere grandi aree o l’intera economia mondiale.

MdL Giacomo MUOIO